

Abdullahi Ahmed

Lo sguardo avanti

La Somalia, l'Italia, la mia storia

Questo libro nasce grazie al fondamentale contributo di Amarilli Varesio e di Emanuele Franzoso.

© 2020 add editore, Torino
ISBN 978-88-6783-284-2
addeditore.it

add
EDITORE

Indice

A casa nostra <i>di Carlo Greppi</i>	9
UN QUASI RITORNO	17
TUTTO COMINCIA COSÌ	43
LE DOMANDE DEGLI ALTRI	107
LE PAROLE, I NUMERI	147
Il racconto necessario <i>di Carlotta Sami</i>	167
Ringraziamenti	173

Un quasi ritorno

Da mesi avevo segnato quella data sul calendario con un cerchio rosso: 1° marzo 2020. Dopo quasi tredici anni dalla mia partenza da Mogadiscio, ero pronto a ritornare in Somalia e abbracciare la mia famiglia che avevo lasciato nel 2007 scappando da una guerra civile e da un futuro pieno di dubbi. Erano settimane che aspettavo quel giorno ed ero emozionato al punto di non dormire la notte, immaginando il viaggio che questa volta avrei fatto con un biglietto aereo in mano, senza più dipendere dalle condizioni dei trafficanti.

Qualche settimana prima avevo scritto ad alcuni ex compagni di scuola rimasti in Somalia per annunciare il mio ritorno e non riuscivo a smettere di immaginare quanto li avrei ritrovati diversi. Il mondo in questi tredici anni era cambiato e forse anche loro; di molti non avevo più notizie da allora, io stesso ero ormai un'altra persona rispetto a quel ragazzo con lo zainetto semivuoto che aveva attraversato un deserto e un mare, fino a ritrovarsi senza niente in tasca in una città italiana di cui non aveva mai sentito il nome.

Da allora avevo una lingua nuova, altri amici e un'idea del mondo che neppure potevo immaginare e in questi anni sono cambiato così tanto che, se mi guardo indietro, mi stupisco nel vedere quanto coraggio avesse quel ragazzino che ero, e mi sorprendo a pensare ai rischi che ho passato e alle difficoltà che mi sono toccate. Come me, però, le stesse cose continuano ad affrontarle in tante e in tanti: buttarsi letteralmente sulle strade del mondo per cercare una salvezza, sfidare un mare e attraversare un deserto sperando di arrivare in un luogo che non si conosce.

Ho ritrovato molti pezzi della mia storia in ciò che mi hanno raccontato ragazze e ragazzi in questi anni di lavoro come mediatore culturale, eppure ogni volta la descrizione dei loro viaggi mi ha colpito e ferito. C'ero anch'io su quelle barche e su quei furgoni in cui si viaggia spaventati, e se ora mi appare tutto così distante, scopro invece che in una cosa sono rimasto lo stesso Abdullahi del 2007: nella voglia mai spenta di mantenere lo sguardo avanti, rivolto a quello che c'è da costruire e non alle cose che si sono lasciate alle spalle.

Quello sguardo lo avevo anche il 22 febbraio 2020 dopo un ultimo incontro in una scuola in cui gli studenti mi hanno consegnato alcune lettere da portare in Somalia. I destinatari erano loro coetanei con cui avrebbero dovuto iniziare uno scambio. A fine mattinata, dopo aver concluso l'incontro, Alessandro Rocca – il videomaker del programma *Radici* della Rai –, mi aveva detto che era stato ri-

levato il primo caso di COVID-19 in Italia. La notizia mi aveva attraversato la mente, come qualcosa di poco chiaro e soprattutto di poco importante. Sbagliavo, e come me stavano sbagliando in molti, perché da quel momento nulla sarebbe stato più come prima.

Già dal giorno successivo i numeri dei contagi cominciarono a crescere e l'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica veniva risucchiata in un vortice.

Cosa stava succedendo?

In una sola settimana l'Italia subiva il più clamoroso contraccolpo dagli anni della Seconda guerra mondiale e in un attimo ci siamo ritrovati confinati in un tempo sospeso.

Il 28 febbraio la Turkish Airlines mi ha scritto dicendo che il volo era stato cancellato. Non potevo crederci! Ero stato lontano dalla Somalia per tredici anni e adesso, mentre stavo per ritornare, qualcosa di così minuscolo come un virus rendeva impossibile il viaggio. Se per arrivare in Europa non mi avevano fermato un deserto e un mare, per andarmene lo faceva invece una malattia che veniva da chissà dove, di cui si sapeva poco e che, fino al giorno prima, sembrava appartenere a un altro mondo. Nel frattempo, a casa, i miei genitori stavano organizzando la festa per accogliermi, e la Zamzam Foundation, che gestisce molte scuole di Mogadiscio, aveva già preparato la macchina che mi avrebbe recuperato all'aeroporto per portarmi a casa.

In Somalia lo Stato è così distrutto dalla guerra civile che neppure riesce a garantire l'istruzione a tutti i cittadini e sono le fondazioni private

che permettono ai ragazzi di andare a scuola nelle strutture che gestiscono. La Zamzam Foundation è una di queste. La retta mensile per ogni studente si aggira attorno ai 12-15 euro per le scuole medie, cifra che arriva a 17 per le superiori, una manciata di euro che da questa parte del mondo sembra poca cosa, ma che rende impossibile per molti genitori somali garantire ai figli un'istruzione di base.

Spesso sono le rimesse di denaro dei somali che lavorano all'estero a garantire che i parenti a casa possano andare a scuola, e io stesso per anni ho fatto così, mantenendo con il mio lavoro italiano lo studio dei miei fratelli e delle mie sorelle. Il mio viaggio sarebbe servito anche a portare alcune borse di studio ad alcuni ragazzi somali in modo da permettere loro di pagarsi un anno di studio.

Ma ora, davanti a un aereo che forse non c'era più, era come se la mia vita fosse divisa a metà: da un lato una partenza che si allontanava e dall'altro una festa per il mio arrivo che si stava mettendo in moto.

Il 29 febbraio la compagnia aerea mi ha comunicato che c'era ancora una possibilità di raggiungere la Somalia: partire da un altro Paese europeo che non fosse l'Italia. Mi hanno consigliato di andare a Parigi. Ho preso un treno mentre attorno a me cresceva l'incertezza. Eravamo nel mezzo di una pandemia? Quanti erano i contagi? Quanta paura dovevamo avere? Tutte domande che ci avrebbero accompagnato per mesi, ma che allora rimbombavano nelle nostre orecchie come piccole esplosioni

il cui unico risultato era stordirci un po' e distrarci dalla nostra routine.

Una volta arrivato a Parigi la compagnia mi ha fissato l'aereo per il 2 di marzo ed è bastato ricevere quel messaggio sul telefonino per ritrovare una parvenza di normalità. Ventiquattro ore di ritardo in tredici anni in fondo erano accettabili.

In quei giorni frenetici ho più volte perso la speranza di partire, per poi ritrovarla appena si apriva una possibilità e adesso ero a un passo dall'imbarco. Avevo fatto il check in online e stavo per salire sull'aereo quando, davanti al mio passaporto italiano, gli uomini dell'aeroporto mi hanno messo in mano un cartoncino colorato. Sopra, in inglese, c'era scritto: «In ottemperanza con le decisioni prese dal Ministero della salute turco contro la diffusione del COVID-19, seguendo i livelli di rischio globali indicati dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, ai passeggeri che sono stati in Cina, Corea del Sud, Iran, Iraq e Italia nei 14 giorni precedenti al loro previsto arrivo in Turchia, non è concesso il passaggio neppure temporaneo in quella nazione.»

Io avrei dovuto fare scalo a Istanbul.

Ho provato a lamentarmi e a dire che nessuno mi aveva comunicato qualcosa fino a quel momento, e che non era accettabile il fatto di dover arrivare fino al portellone dell'aereo per scoprire che, improvvisamente, il passaporto che tenevo in mano era una condanna, definitiva, a rimanere a terra.

«Per prima cosa, un passo indietro», mi hanno risposto senza troppa gentilezza, mettendo subito in chiaro chi poteva decidere cosa. Ero italiano, dunque un possibile rischio per la salute di tutti.

Non c'è stato modo di cambiare le cose, quelle erano le regole.

Il paradosso era completo: poiché avevo un documento regolare, un passaporto rosso scuro come si usa in tutti i Paesi dell'Unione Europea, ma non potevo tornare nel luogo in cui ero nato, l'opposto di quello che mi era successo tredici anni prima quando, poiché non avevo un documento valido per arrivare in Europa, non potevo entrare in Italia.

Il mondo mi è crollato addosso, perché allora non potevo immaginare che quel viaggio sarebbe solo stato rinviato e perché, per la prima volta da quando avevo avuto la cittadinanza italiana, ero di nuovo una persona cui veniva negato il diritto di muoversi. Chi non ha vissuto sulla propria pelle questa situazione di costrizione spesso fatica a capirlo, ma avere in mano un passaporto che non ti dà diritto di viaggiare e di tornare dalla tua famiglia, anzi, te lo nega in modo esplicito, è destabilizzante.

È la situazione di chi aspetta di essere accolto da una nazione con il corpo e l'anima spezzati in due, e invece rimane in un limbo, impossibilitato a programmare la propria vita se non giorno per giorno, talvolta ora per ora. È la stessa sensazione di quando, per esempio, aspetti l'apertura di un ufficio o il tuo turno in file interminabili, sentendoti umiliato e privato della dignità. Aspettare vuol dire dipendere da qualcuno, aspettare mesi un documento con cui si viene "accettati" vuol dire sentire che il tuo destino è in mano a qualcun altro e se il tuo destino è in mano a qualcun altro che non ha tempo di dedicarsi a te, è tutta la tua vita a perdere di valore.

In quell'aeroporto, a Parigi, mi sentivo di nuovo non padrone di me stesso, proprio nel momento in cui avrei dovuto tornare a casa per condividere i frutti della libertà che avevo raggiunto in tredici anni di lavoro.

Mentre vedevo l'aereo partire senza di me, organizzavo in qualche modo il ritorno a Torino; ero svuotato e neppure sapevo come fare ad avvertire i miei che a casa avevano già preparato tutto per accogliermi. Quando, per spiegare cosa stesse succedendo, ho chiamato Vanessa, che lavora con me e che con me aveva organizzato quel viaggio, l'ho sentita piangere, anche lei sopraffatta dalla frustrazione e dal veder andare in fumo le nostre fatiche. Quando ho messo giù il telefono mi toccava il compito più difficile, avvertire la mia famiglia a Mogadiscio.

Chiamare in Somalia con il mio telefono era impossibile, e così ho deciso di usare un messaggio vocale di WhatsApp. L'ho mandato a mio fratello, lo stesso cui, tredici anni prima, avevo affidato una lettera scritta a mano da consegnare ai miei genitori prima di lasciare casa.

La storia si chiudeva come un cerchio. Prima una lettera, ora un messaggio vocale, segno dei tempi, ma a rimanere in qualche modo uguale era la cosa da comunicare. Se prima avevo detto «parto e chissà quando ci rivedremo» ora dovevo dire «non parto e chissà quando ci rivedremo».

A casa mi stavano aspettando i miei affetti, ma non era solo quello il motivo del mio ritorno. Sarei